ATTI PARLAMENTARI

XIII LEGISLATURA

Doc. XVI-ter
n. 1-quater

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE DELLA VII COMMISSIONE

(Cultura, scienza e istruzione)

Presentata alla Presidenza il 7 dicembre 2000

(Relatore: **BIANCHI CLERICI**, *di minoranza*)

SUL

**PROGRAMMA QUINQUENNALE DI PROGRESSIVA
ATTUAZIONE DELLA LEGGE 10 FEBBRAIO 2000, N. 30,
CONCERNENTE IL RIORDINO DEI CICLI DI ISTRUZIONE**

PAGINA BIANCA

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il programma di attuazione della legge 10 febbraio 2000, n. 32 (« Legge-quadro in materia di riordino dei cicli dell'istruzione ») — attualmente all'esame di questo Parlamento ai fini dell'adozione di una deliberazione recante indirizzi al Governo sull'attuazione della legge — dovrebbe fissare i tempi di attuazione della riforma, riempire di contenuti didattici ciò che per ora è un contenitore vuoto e soprattutto creare le condizioni per applicarla dal punto di vista delle risorse finanziarie, delle strutture edilizie e del personale docente.

In realtà è stato compiuto un altro decisivo passo verso la demolizione della scuola. La riforma che si cerca di attuare e ormai contestata da tutti: docenti, studenti, genitori, organizzazioni sindacali e sembra fatta apposta per seminare ulteriori tensioni all'interno di un settore — quello scolastico — divenuto nel tempo sempre più confuso e fragile.

La stessa legge di riforma nasce da un pregiudizio ideologico e non da un'effettiva necessità avvertita da coloro che saranno poi costretta a subirla. Se così non fosse si sarebbe tenuto conto anche delle osservazioni avanzate, durante l'esame in Parlamento, dai gruppi dell'opposizione, ai quali invece non fu minimamente permesso di apportare miglioramenti alla normativa, essendo il disegno di legge governativo per definizione « blindato ». Così oggi, mature le condizioni di attuazione della legge, tutti scoprono la sua inadeguatezza e lamentano le incongruenze in essa contenute.

Diverse sono le osservazioni critiche che la Lega Nord Padania ritiene opportuno

segnalare in merito al contenuto del presente Programma di attuazione.

In particolare nel capitolo I, se tra le ragioni della riforma si è evidenziata l'esistenza di un modello di gestione della scuola centralizzato e autoreferenziale, è anche vero che ciò a cui si sarebbe dovuto puntare è la valorizzazione ai massimi livelli delle potenzialità offerte dall'autonomia scolastica che resta ancora limitata dalla presenza di un'eccessiva regolamentazione. Pensiamo ai vincoli posti dall'articolo 21 della legge n. 59 del 1997 che, per quanto attiene all'autonomia organizzativa sono: il rispetto dei giorni complessivi di lezione previsti a livello nazionale (200 l'anno); la distribuzione dell'attività didattica in non meno di cinque giorni settimanali; gli obblighi annuali di servizio dei docenti, indicati nei contratti collettivi. I limiti all'autonomia didattica sono invece costituiti dal monte annuale orario complessivo previsto a livello nazionale per ciascun curriculum nonché per ciascuna disciplina e attività indicate come « fondamentali » dei vari indirizzi e dall'obbligo di adottare procedure di verifica e valutazione della produttività scolastica e del raggiungimento degli obiettivi.

Alcune delle condizioni ritenute fondamentali per il soddisfacimento delle esigenze prese in considerazione dalla riforma appaiono poco credibili.

Infatti, pur riconoscendo valore e dignità alle diverse tradizioni culturali e ai beni culturali immateriali esistenti nel Paese (dialetti ancora in uso, lingue di minoranza, patrimonio folklorico, eccetera), in realtà tale riconoscimento è vero solo a parole, visto che nel documento

viene più volte ribadito il carattere unitario che necessariamente deve improntare il sistema di istruzione.

Inoltre, affermare la centralità delle persone che apprendono non è altro che un'affermazione di principio, in quanto non si può prescindere dal rispetto di valori che da sempre caratterizzano la cultura e le tradizioni del nostro Paese.

Per quanto concerne i soggetti coinvolti nella riforma si ribadisce l'importanza della « cooperazione » e del ruolo delle autonomie locali, ma al di là delle parole i poteri di indirizzo e di controllo dell'amministrazione centrale risultano sempre eccessivamente limitativi dell'autonomia degli enti locali e delle istituzioni scolastiche.

Nel capitolo II del Programma viene sottolineato il collegamento tra la legge di riordino dei cicli e le altre riforme realizzate nel corso della legislatura. A tal proposito occorre evidenziare che il collegamento con la legge n. 9 del 1999 sull'innalzamento dell'obbligo scolastico palesa la contraddizione e l'incongruenza della nuova impostazione. Ricordiamo che si era ipotizzato di elevare l'obbligo scolastico a sedici anni e solo in via transitoria a quindici anni, mentre poi si è prevista, in via definitiva, quella che avrebbe dovuto essere una soluzione solo provvisoria.

Il capitolo III tratta più specificamente della scuola dell'infanzia, della scuola di base e della scuola secondaria.

Per quanto concerne la scuola dell'infanzia si sottolinea che il nostro Gruppo, durante l'iter di approvazione della legge di riordino dei cicli scolastici, si era fortemente battuto affinché fosse garantita la non obbligatorietà della stessa e l'inizio della scuola di base non prima dei sei anni. Nel Programma di attuazione, invece, si tende ad uniformare la scuola dell'infanzia, penalizzando la varietà dell'attuale sistema di scuole comunali e miste, come appare confermato dal fatto che si impone una quota nazionale delle attività da praticare pari al 70 per cento del monte ore. Tutto ciò sembra preludere alla realizzazione di una vera e propria statalizzazione di tale scuola, con inevitabili ripercussioni

soprattutto a scapito dei soggetti che ne fruiscono.

Con riferimento alla scuola di base se l'intento era quello di garantirne l'unitarietà, in realtà evidente è l'esistenza di nette ripartizioni.

I sette anni della scuola di base hanno determinato una sostanziale soppressione della scuola elementare con le sue specificità, mescolando alla rinfusa maestri e professori di scuola media nella più assoluta indifferenza per le esigenze degli alunni. Di fatto la scuola elementare in senso proprio si ridurrebbe a due anni; nei tre anni successivi, infatti, professori di scuola media, professionalmente preparati per insegnare agli adolescenti, si troverebbero ad impartire saperi a bambini di otto o nove anni, senza averne né la competenza né la vocazione.

Con la nascita della scuola di base si rischia di realizzare una radicale « secondarizzazione » della scuola elementare, così il bambino si troverà di fronte a specialisti di singole materie e non più ad educatori-maestri, mentre l'educazione dei bambini è e deve restare cosa diversa dall'istruzione dell'adolescente e del ragazzo. Inoltre, anche nella scuola di base appare eccessivo imporre una quota nazionale delle attività da praticare pari al 75 per cento del monte ore, considerato tra l'altro che la quota riservata alle istituzioni scolastiche per metà deve realizzarsi nell'ambito di materie opzionali indicate a livello nazionale.

Si arriva dunque alla scuola secondaria che si presenta particolarmente confusoria anche per l'individuazione di indirizzi troppo generici. Il tempo della formazione specifica in sostanza viene limitato al triennio finale. Di conseguenza, gli istituti tecnici difficilmente riusciranno a formare ragionieri, geometri, periti, vista anche la moltiplicazione delle competenze richieste; ma, soprattutto, il liceo, ed in primo luogo quello classico, è destinato a morire non potendo l'indirizzo umanistico previsto colmare adeguatamente l'esigenza di una formazione « classica » complessiva.

Per quanto concerne il monte orario, l'attribuzione della quota riservata alla

programmazione delle scuole deve comunque avvenire sulla base di una rosa di opzioni definita sempre a livello nazionale. Inoltre, la dislocazione territoriale che prevede come soluzione ottimale la contemporanea presenza di più aree o più indirizzi nella stessa sede, appare alquanto difficile da realizzare.

Il capitolo IV, relativo al personale docente, evidenzia particolari lacune e le soluzioni proposte ai problemi che inevitabilmente si presenteranno appaiono incomprendibili. Bisognerà ridistribuire gli insegnanti attuali, seguendo altri criteri, ma quali? Come interagiranno nella nuova scuola di base gli attuali maestri elementari e i professori delle scuole medie inferiori con alle spalle formazioni così differenziate?

Indubbiamente il presente capitolo rappresenta la parte più debole dell'intero Programma, in quanto presuppone il coinvolgimento dei docenti e l'accettazione preventiva e convinta da parte degli stessi del riordino dei cicli. In realtà non è così perché vi sono sovrapposizioni e confusioni di competenze, di impostazioni metodologiche e di carichi di lavoro fra docenti di ex scuole elementari e di ex scuole medie inferiori, i quali potranno avere metodologie pedagogiche e didattiche comuni soltanto al termine di un corso di studi universitari coordinato ed appropriato e non in base a corsi di aggiornamento che fino ad ora hanno dato risultati estremamente modesti e scarsamente omogenei.

La riduzione di un anno di scuola determina un abbattimento pari ad almeno il 12 per cento del monte ore complessivo della scuola dell'obbligo, che verrebbe compensato in modo surrettizio con l'eventuale riduzione dell'orario di cattedra dei maestri (ad esempio da 22 a 20 ore). In realtà la contrazione di un anno presumibilmente afferisce alla scuola media; ciò significa che ai professori vengono assegnate, in sostituzione delle cattedre perse, ore di insegnamento nella scuola elementare derivanti dalla riduzione dell'orario di cattedra dei maestri. Mentre ciò viene celato, al contrario si sottolinea l'impiego di risorse aggiun-

tive e straordinarie, ma transitorie, per la pluriennale « onda anomala ».

Occorre evidenziare che questo fabbisogno si scaricherebbe sul primo anno del ciclo secondario, mentre la contrazione sul ciclo primario.

È normale che in regime transitorio si creino necessariamente delle difficoltà, ma lo stesso programma precisa che il ciclo transitorio dura fino al 2013, quando probabilmente sarà necessario un altro riordino dei cicli.

Non possono poi essere sottovalutati i problemi legati alle strutture edilizie (capitolo VII), atteso che saranno i piccoli comuni ad avere i maggiori problemi e che vi è il concreto rischio che gli enti locali, che già si sono assunti gli oneri relativi alle ristrutturazioni, si vedano gravati ulteriormente degli oneri relativi all'edilizia scolastica. Tra l'altro solo il 57 per cento dei comuni possiede già oggi una struttura tale da poter accogliere, nello stesso stabile, i sette anni di corso previsti dalla nuova scuola di base. Tutti gli altri si dovranno adeguare e di certo ciò non sarà facile e soprattutto non potrà avvenire in breve tempo. D'altra parte, i problemi relativi all'edilizia della scuola di base sono particolarmente evidenti non solo per quanto riguarda gli arredi, ma anche per il fatto che si inseriscono nella medesima struttura alunni di età troppo diversa il cui stretto contatto potrebbe essere negativo soprattutto per i più piccoli.

Infine, per quanto riguarda i tempi e le modalità di attuazione della riforma notevoli sono i dubbi e le perplessità che emergono dall'esame del documento.

Innanzitutto, non appare chiaro come saranno introdotti nei nuovi cicli gli alunni che attualmente frequentano la prima elementare.

Per quanto concerne la nota questione relativa a quella che il Programma definisce « onda anomala » — vale a dire il raddoppio delle iscrizioni al primo anno del nuovo ciclo secondario che si protrarrebbe per tutti i cinque anni di corso — occorre sottolineare come il meccanismo di « frantumazione », proposto per ridurre la portata di tale problema, presenti evidenti

aspetti di incostituzionalità: come saranno scelti, infatti, i ragazzi che dovranno svolgere i due anni in uno? Tra l'altro, i riflessi dell'onda anomala si ripercuoteranno negativamente anche sulle iscrizioni alle università, vista l'introduzione sempre maggiore del numero programmato.

Non è stata, inoltre, espressamente affrontata la questione della sorte degli studenti che risultino respinti nel corso dei vecchi curricula ad esaurimento.

Alla luce di quanto suesposto appare, dunque, chiara la necessità di addivenire ad un profondo ripensamento sull'attuazione di una riforma dalle conseguenze pericolose e inaccettabili, ormai criticata ad alta voce non solo dall'opposizione ma anche da quasi tutte le forze sociali.

Giovanna BIANCHI CLERICI,
Relatore di minoranza.